

## "Ma guarda che raffreddore..."

Franco Zavagno

Quando una certa terminologia non si era ancora diffusa tra il grande pubblico, qualche decennio orsono, era facile sentir parlare di "raffreddore da fieno", espressione che riassumeva, con una coloritura quasi prescientifica ma efficace, quella che oggi viene comunemente definita "allergia da pollini". Il termine allergia fa sostanzialmente riferimento alla reazione "antigene-anticorpo", ovvero all'innescarsi di una risposta immunitaria (produzione di anticorpi) come risposta all'attacco di particelle e/o di sostanze estranee all'organismo (antigeni). Ciò che distingue una forma allergica da un normale episodio di risposta immunitaria è l'eccesso della risposta stessa, causata dall'ipersensibilità del soggetto colpito a una determinato "allergene" (agente che determina reazioni aller-

giche). E a quest'eccesso sono imputabili le manifestazioni patologiche: nel caso delle allergie da pollini, esse interessano principalmente l'apparato respiratorio provocando quelle che vengono chiamate, in gergo

medico, oculo-riniti allergiche e, nei casi più gravi, vere e proprie forme di asma bronchiale. Tra i responsabili di tali affezioni troviamo molte piante comuni nei prati e anche nei parchi e

nei giardini urbani, come diverse graminacee (ad esempio specie dei generi *Poa*, *Festuca*, *Lolium*, che vengono largamente utilizzate nella formazione dei tappeti erbosi) e anche numerose specie arboree e arbustive tra cui quelle appartenenti alle famiglie delle *Betulaceae* e delle *Corylaceae* (betulla, carpino, nocciolo, etc.).

Ovviamente, la presenza di queste piante è "pericolosa" solo nel periodo della fioritura in coincidenza, appunto, con la produzione di polline. Da qui deriva il termine di "raffreddore da fieno", in quanto il primo taglio dei prati avviene generalmente quando le erbe, in particolare le graminacee, sono in fiore (classico è il caso del "taglio maggengo", così chiamato perché lo sfalcio ha luogo nel mese di maggio).

Il fatto che le piante possano involontariamente, e a loro insaputa, causare allergie induce spesso reazioni fobiche da

parte di molte persone che, inevitabilmente, finiscono per individuare l'origine di chissà quali misfatti. Un esempio tipico è quello di pioppi e salici che, seppur potenzialmente responsabili di allergie, certamente non hanno alcuna colpa quando, nella tarda primavera, l'aria si riempie di innumerevoli fiocchi vaganti da molti scambiati per pollini. Nulla di tutto ciò: questi fiocchi altro non sono che minuscoli paracadute la cui funzione è quella di favorire la dispersione dei semi a opera del vento. Peraltro, alla già nutrita schiera di piante autoctone causa di allergie si sono aggiunte di recente nuove specie arrivate da terre lontane, magari da altri continenti: una di queste è *Ambrosia artemisiifolia*, originaria del Nordamerica e attualmente diffusa pressoché in tutta la Pianura Padana. Ad essa sono imputabili molte forme allergiche della tarda estate, talvolta particolarmente accentuate in relazione alle caratteristiche bio-ecologiche della specie. Si tratta infatti di un'erba annuale, la cui riproduzione avviene esclusivamente per seme e, come molte annuali, colonizza facilmente e rapidamente gli spazi aperti, gli incolti e i terreni denudati, così ad esempio anche i campi di cereali dopo la mietitura. E, come tutte le annuali per le quali queste modalità rappresentano una

scelta strategica fondamentale, in situazioni propizie e in annate dall'andamento climatico particolarmente favorevole, producono pollini in quantità notevolissime innescando così reazioni a carattere quasi epidemico.

La risposta più frequente a eventi del genere è riconoscere nella pianta un nemico da combattere: da qui la scelta di condurre vere e proprie campagne "di sterminio" per sconfiggerlo, per lo più organizzate senza tenere conto delle caratteristiche sia della specie che dell'ambiente che la ospita, con risultati quindi spesso deludenti. Da queste semplici considerazioni potrebbero derivare una serie di riflessioni che ci porterebbero lontano, ma lo spazio disponibile non ce lo consente. Credo però utile sottolineare un aspetto persino banale nella sua evidenza: il meccanismo "antigene-anticorpo" rientra nell'ambito assai più vasto delle interazioni tra specie differenti che condividono lo stesso habitat e appartiene, a pieno titolo, all'ecologia intesa nella sua accezione forse più corretta e pregnante. Se osservata secondo quest'ottica, persino una "malattia" acquista un diverso significato che, con tutti i limiti del caso, arricchisce comunque anche le vicende più comuni, e talvolta sgradevoli, della vita quotidiana.